

Plutarco

8-378
1

Vite parallele

volume primo

Traduzione e introduzione
di Carlo Carena

Arnoldo Mondadori Editore

pagare un numero di monete uguale a quello di prima, ma con un potere d'acquisto minore. I debitori erano perciò grandemente avvantaggiati, e i creditori non perdevano nulla. Tuttavia la maggior parte degli storici è unanime nel dire che lo sgravio consistette in una vera e propria abolizione dei debiti, e le poesie di Solone convengono con questa tesi. In esse Solone si vanta di aver dalla terra precedentemente ipotecata

tolti i segnali piantati dovunque:
prima la terra era schiava, ora è libera;²⁶

poi di aver ricondotto a casa da paesi stranieri i cittadini ridotti in servitù per debiti, che

più non parlavano
l'attico idioma, scordato nel lungo
esilio; e gli altri, soggetti nell'Attica
ad un turpe servaggio;²⁷

dice di averli resi liberi.

Pure, da questa operazione doveva derivargli, si racconta, l'incidente più doloroso di tutta la sua vita. Mentre era in procinto di abolire i debiti e stava cercando parole adatte e un'occasione conveniente per darne l'annuncio, Solone comunicò agli amici con cui aveva maggior confidenza e familiarità, Conone, Clinia e Ipponico, che aveva deciso di non toccare la terra, ma di annullare i debiti. I tre comparì approfittarono immediatamente della notizia, e prima che l'editto fosse pubblicato presero a prestito dai ricchi ingenti somme di danaro, con cui comprarono grandi estensioni di terreno. Così una volta pubblicato l'editto godettero la proprietà senza dover rimborsare i danari ai creditori. Solone fu bersagliato d'accuse e calunnie gravissime, quasi che fosse complice, e non vittima della disonestà dei suoi amici. Si liberò però subito dall'imputazione dimostrando di aver crediti per cinque talenti e rimettendoli per primo, in ossequio alla legge. Alcuni storici, tra cui Polizelo di Rodi, dicono che i talenti erano quindici. Ai tre amici di Solone restò per sempre l'epiteto di Creocopidi, che significa "tagliatori di debiti".

16. Il provvedimento di Solone non soddisfece nessuna delle due parti: spiace ai ricchi, perché annullò le cambiali, e ancor più ai poveri, perché non realizzò la redistribuzione della terra, che speravano; confermò invece in pieno, come l'editto di Licurgo, le differenze e gli squilibri sociali. Senonché Licurgo discendeva da Eracle, all'undicesima generazione, ed aveva regnato su Sparta molti anni, sicché godeva di grande prestigio e poteva contare su amici potenti per sostenere le sue provvide riforme costituzionali. Ciò non ostante, quando si trattò di attuare la misura più importante per la salvezza della città, e cioè l'uguaglianza di tutti i cittadini, usò la violenza più che la persuasione, fino a rimetterci un occhio. A tanto non poté spingersi Solone nei suoi statuti, poiché era un cittadino privato e di modeste condizioni. Nondimeno ottenne

²⁶ Edmonds, 36, vv. 6-7.

²⁷ Edmonds, 36, vv. 11-14.

quanto gli permettevano le forze di cui disponeva, consistenti nelle pure aspirazioni e nella fiducia dei cittadini. Di coloro che gli divennero ostili, e fu la maggioranza, perché s'attendevano di più da lui, egli stesso ha scritto:

Un tempo mi adulavano, ora, irati,
torvi mi guardano come un nemico.²⁸

Eppure, dice, chiunque altro avesse detenuto il medesimo potere

non l'avrebbe deposto, né frenato
il popol, prima di avere sconvolto
lo Stato, e il latte scremato per sé.²⁹

Ben presto però tutti si resero conto dei vantaggi che il provvedimento di Solone arrecava. Messe da parte le lamentele personali, offrirono in comune un sacrificio, che chiamarono "sacrificio dello sgravio", quindi incaricarono Solone di riformare lo Stato e dare alla città una nuova legislazione, per la quale non posero limiti. Rimisero tutto indistintamente al suo giudizio: magistrature, assemblee, tribunali, Consigli. Di ognuno doveva fissare i poteri, la composizione, le sessioni; poteva sciogliere le istituzioni esistenti o conservarle, a suo piacimento.

17. Per prima cosa Solone abrogò per intero, tranne la parte riguardante gli omicidi, il codice di Dracone, che era troppo rigido e gravoso nelle punizioni. Infatti per quasi tutte le colpe fissava invariabilmente la pena di morte, cosicché si ammazzava anche un individuo condannato per vagabondaggio, e i ladruncoli di verdura o di frutta ricevevano la stessa punizione dei sacrileghi e degli assassini. Demade vide giusto, quando disse, tempo dopo, che le leggi di Dracone erano state scritte col sangue, non con l'inchiostro. Ma il buon Dracone, allorché gli chiesero, secondo la leggenda, perché avesse fissato come pena per la maggior parte dei delitti la morte, rispose che per quelli piccoli gli sembrava giusta, per i grandi non ne aveva trovata una migliore.

18. In secondo luogo Solone censì le proprietà dei cittadini, poiché voleva riservare tutte le cariche, come già si faceva, ai proprietari, ma per il resto ammettere al governo della città anche il popolo, fin allora escluso. Coi cittadini che raccoglievano cinquecento medimni all'anno di prodotti sia solidi che liquidi, formò la prima classe, e li denominò Pentacosimedimni; con quelli che erano in grado di mantenere un cavallo o producevano trecento medimni, formò la seconda classe, e li chiamò Ippada Telunti, cioè "tassati come cavalieri"; i componenti della terza classe furono denominati Zeugiti, ed erano coloro che avevano un reddito dell'ordine di duecento medimni in prodotti solidi e liquidi insieme. Tutti gli altri, che non entravano in queste tre classi, furono chiamati Teti; non avevano accesso a nessuna carica di

²⁸ Edmonds, 34, vv. 4-5.

governo, ma partecipavano all'amministrazione della città solo come membri dell'assemblea e delle corti d'assise. Quest'ultimo privilegio sulle prime parve trascurabile, ma in seguito si rivelò di grandissima importanza, perché la maggior parte dei contrasti finiva per cadere nelle mani dei giurati: infatti Solone concesse anche per i casi che riservò al giudizio dei magistrati la possibilità di appellare alla giuria. Inoltre si dice che formulò le leggi in modo piuttosto oscuro e frequentemente ambiguo col proposito di accrescere l'importanza delle giurie: là dove con la legge non si riusciva a dirimere la contesa, si doveva ricorrere per forza ai giudici popolari e rimettere a loro l'intera controversia. Così essi in certo qual modo venivano ad essere superiori alle leggi. Di ciò Solone rivendica il merito a se stesso con queste parole:

Ho dato al popolo quanto potere
gli basti, senza sottrargli onore
né attribuirgliene troppo; i potenti
e gli invidiati ricchi protessi
da offese. Dietro ad un valido scudo
fronteggiavi gli uni e gli altri; a nessuno
di vincere permisi ingiustamente.³⁰

Tuttavia pensò che fosse doveroso tutelare meglio il popolo minuto per la sua intrinseca debolezza rispetto alle altre classi; e accordò a chiunque la facoltà di ottenere giustizia a favore di chi avesse ricevuto un torto. Ossia se un tale era offeso, angariato o danneggiato, chiunque, se ne aveva la possibilità e la voglia, poteva intentar un processo e sostenere l'accusa contro il malfattore. Bene fece il legislatore ad abituare i cittadini a sentire e a soffrire le pene l'uno dell'altro, come se fossero membra di un unico corpo. Ci resta una frase di Solone, che s'armonizza con questa legge. Quando gli chiesero quale fosse la città migliore per abitarvi, egli rispose: «Quella, dove chi non è stato offeso si leva a ottenere giustizia al pari di chi lo è stato».

19. Dopo aver istituito il Consiglio dell'Areopago, formato da coloro che anno per anno erano stati arconti (e ne fece quindi parte anch'egli, per essere stato arconte), notò ancora che il popolo era diventato tronfio e audace in seguito alla remissione dei debiti. Perciò costituì, in aggiunta all'Areopago, un secondo Consiglio di quattrocento membri³¹, scelti in numero di cento per ogni tribù. Suo compito era di deliberare in precedenza sulle proposte da sottoporre al popolo, e di impedire che alcuna fosse avanzata all'assemblea³² senza essere stata preventivamente esaminata. In sostanza il Consiglio fu insediato da Solone come organo di controllo su tutti gli atti dello Stato e come custode delle leggi, con l'idea che la città, ormeggiata su due Consigli come su due ancore, sarebbe stata meno agitata e il popolo sarebbe rimasto più calmo.

Come ho detto, la maggior parte degli scrittori attribuisce l'istituzione del Consiglio dell'Areopago a Solone. Pare confermi in modo decisivo il

loro racconto l'assenza di qualsiasi accenno o menzione dell'Areopago nelle leggi di Dracone, il quale parla sempre dei giudici criminali per i casi di omicidio. Tuttavia l'ottava legge di Solone, contenuta nella tavola tredicesima, si esprime in questi termini: «Delle persone private dei diritti di cittadinanza, quante furono private anteriormente all'arcontato di Solone, li riacquistano, tranne quanti furono condannati dall'Areopago o dai giudici criminali o dai re in pritaneo per aver ucciso o assassinato o tentato d'instaurare la tirannide, e si trovano in esilio alla data di pubblicazione della presente ordinanza». Queste parole dimostrano il contrario, mi pare, e cioè che il Consiglio dell'Areopago preesisteva all'arcontato e alla legislazione soloniana. Infatti come poteva esserci della gente condannata dall'Areopago prima di Solone, se fu Solone ad attribuire al Consiglio dell'Areopago la facoltà di giudicare? Oh Dio, potrebbe anche esserci qualche oscurità od omissione nel dettato, sì che si debba intendere: «Coloro che sono stati condannati per reati ora di competenza degli areopagiti, dei giudici criminali e dei pritani, anteriormente alla data di pubblicazione della presente ordinanza, rimangono privi dei diritti di cittadinanza, gli altri li riacquistano». Ma sulla questione il lettore può decidere per conto proprio.

20. Tra le leggi di Solone ce n'era una piuttosto strana e paradossale: per essa perde i diritti di cittadinanza chi durante una sedizione non parteggia per nessuna delle due parti. Sembra però che l'intenzione del legislatore sia di impedire che il cittadino rimanga apatico e insensibile all'interesse comune, mettendosi al sicuro lui e i suoi e facendosi un merito di non prender parte ai travagli e alle crisi della sua patria; e di ottenere che si schieri prontamente a fianco di coloro che difendono la causa più nobile e giusta, condivide i loro rischi e porti l'aiuto del suo braccio, anziché stare a guardare, al riparo, quale parte prevale.

Assurda e ridicola sembra invece l'altra norma, secondo cui un'ereditiera, qualora l'uomo, sotto la cui potestà e autorità la pone la legge, è inabile al matrimonio, può sposare uno dei parenti più prossimi del marito. Pure, alcuni sostengono che fu anche questo un provvedimento opportuno, per colpire quanti, impotenti sessualmente, sposano delle ereditiere per i loro soldi e in nome della legge fanno violenza alla natura. Quando vedranno infatti che la moglie può andare a letto con chi le piace, o rinunceranno al matrimonio, o lo contrarranno con grande disdoro e pagheranno il fio della loro avidità e impudenza. D'altra parte è bene che l'ereditiera non possa unirsi con chiunque, ma solo con uno dei parenti del marito, sia pure di sua scelta, affinché il bambino che nascerà appartenga alla stessa famiglia e stirpe del marito. Con questa s'accorda l'altra norma, che la sposa, chiusa in stanza con lo sposo, mangi una mela cotogna,³³ e che chi ha sposato un'ereditiera l'avvicini almeno tre volte al mese. Ciò, indipendentemente dalla nascita di

³⁰ Edmonds, 5.

³¹ La βουλή, con attribuzioni di Parlamento e di Governo.

³² La votazione finale dell'assemblea popolare (ἐκκλησία) avveniva su un ordine del giorno approvato in precedenza dal Consiglio.

³³ Dice Plinio (*Nat. Hist.* 15, 10) che nelle anticamere si usava tenere mele cotogne; e da Macrobio (*Sat.* 7, 6, 13) apprendiamo che le mele cotogne erano considerate un frutto rinfrescante.

bambini, costituisce di per sé un atto di omaggio del marito verso una moglie onesta; lo scambio di affettuosità elimina poi molti dei dissapori che si accumulano in tali casi e impedisce ai contrasti di estraniare completamente i coniugi fra loro.

In tutti gli altri tipi di matrimonio proibì alla sposa di portare la dote: tre vestiti e suppellettili di poco valore dovevano bastare. Voleva infatti che il matrimonio non fosse un affare lucroso né un mercimonio, bensì diventasse la convivenza di un uomo e di una donna al fine di procreare dei figli e godere le dolcezze dell'affetto. Dionisio, quando la madre gli chiese di maritarla con uno dei suoi sudditi, le rispose che, se aveva spezzato le leggi della città, facendosene tiranno, non era capace di violentare quelle della natura, facendo sposare delle persone troppo vecchie. Così nelle [nostre] città non devono essere ammessi questi disordini e tollerate unioni inopportune per l'età, morte all'amore e inette alla funzione e al fine del matrimonio. Ad un vecchio, che vuol sposare una giovane, il saggio magistrato o legislatore potrebbe ripetere la frase rivolta a Filottete:

Hai ben da sposare, tapino!³⁴

e se trova un giovane in casa di una vecchia ricca, che ingrassa a dormirla insieme come le pernici, lo tiri fuori e lo sposi a una fanciulla in età, e bisogno, di marito. Ma su questo argomento punto e basta.

21. Di Solone è lodata anche la legge che proibisce di parlar male dei morti: perché è pietà ritenere sacri i trapassati, giustizia risparmiare gli assenti e accorta politica impedire il perpetuarsi delle inimicizie. Proibì pure di sparlar di coloro che rivestivano cariche sacerdotali, giudiziarie, pubbliche o che si assumevano l'organizzazione degli spettacoli teatrali; l'ammenda fissata era di cinque dracme, di cui tre spettavano all'offeso e due all'erario. Certo non dominare mai il proprio risentimento è segno di scarsa educazione e d'intemperanza; dominarlo sempre è difficile, per alcuni impossibile, e chi fissa la legge deve guardare al possibile, se vuole castigare pochi utilmente, anziché molti inutilmente.

2 Procurò molta considerazione a Solone anche la legge che riguarda i testamenti. Prima di lui non era concesso al cittadino di testare: sia i danari sia gli stabili del morto rimanevano nella famiglia, e basta. Solone invece, concedendo, qualora non esistessero figli, di trasmettere le proprie sostanze a chi si voleva, collocò l'amicizia al di sopra della parentela, l'inclinazione al di sopra della costrizione, e rese ciascuno veramente padrone dei suoi averi. Non per questo permise che si facessero donazioni indiscriminate e incondizionate; escluse quelle fatte in stato di malattia o detenzione, o sotto l'influsso di filtri, o per coercizione, necessità o pressione della moglie. Solone molto giustamente e opportunamente pensò che non intercorra nessuna differenza tra l'essere persuaso e l'esser costretto, quando uno fa il male, e pose sullo stesso piano il

³⁴ Tragedia di autore incerto, Nauck, ad. 10, v. 2.

raggiro e la coercizione, la sofferenza e il piacere, poiché sono tutti ugualmente capaci di pervertire la ragione d'un uomo.

Assoggettò anche le apparizioni in pubblico, il lutto e le feste delle donne ad una legge, che repressi i disordini e le intemperanze. Proibì ad esse di uscir di casa con più di tre vestiti indosso, portando seco più di un obolo di cibo e bevande, e panieri più grandi di un braccio; nonché di viaggiare di notte, se non su un carro con una lampada accesa davanti. Abolì l'uso di graffiarsi, di percuotersi, di recitare poesie durante le cerimonie funebri, di piangere sulle tombe altrui. Vietò, nelle medesime circostanze, di immolare buoi, di seppellire i morti con più di tre vesti addosso e di visitare sepolcri di estranei, tranne che in occasione del funerale. La maggior parte di queste pratiche sono interdette anche dalle nostre leggi; in più le nostre dispongono che i maschi i quali le trasgrediscono siano puniti dalla polizia addetta al buon costume femminile, giacché non sono uomini coloro che si danno a manifestazioni di dolore eccessive e degne di una donna.

22. Intanto la città si riempiva di gente, che confluiva da ogni parte in Attica per la sicurezza ch'essa offriva. D'altro canto la maggior parte della campagna era sterile e miserabile, né chi commercia attraverso il mare suole importare derrate in un paese, ove nessuno ha nulla da dare in cambio. Solone, rilevando queste circostanze, indirizzò i cittadini verso le industrie. Elaborò una legge, per cui il figlio non era obbligato a mantenere il padre, se questi non gli aveva insegnato un mestiere. Era comodo per Licurgo, il quale risiedeva in una città che non era invasa da orde di forestieri, che disponeva di un contado « per molti abbondante e troppo pel doppio », secondo le parole di Euripide;³⁵ e, più importante ancora, circondata da una massa sovrabbondante di Iloti, che non conveniva lasciar inerti, ma anzi logorare con fatiche incessanti, per tenerli sottomessi; era comodo, dicevo, affrancare i cittadini dalle occupazioni più faticose e materiali, per impegnarli anima e corpo nel servizio militare, istruirli ed esercitarli unicamente nel mestiere delle armi. Ma Solone dovette adattare le leggi alle circostanze, più che le circostanze alle leggi. Una volta constatato che il suolo, per sua natura, bastava a mala pena a sostenere chi lo lavorava, e non era in grado di nutrire una folla oziosa e disoccupata, conferì prestigio alle industrie e incaricò il Consiglio dell'Areopago di inquisire donde ciascuno traeva i mezzi per vivere e di punire i vagabondi.

Più energica ancora fu un'altra legge, di cui ci dà notizia Eraclide Pontico, e che esonerava i figli nati dalle amanti dall'obbligo di mantenere il padre. È chiaro infatti che chi disdegna un matrimonio onesto, prende con sé una donna non al fine della procreazione, ma del proprio piacere. La legge lo ripaga privandolo del diritto di rimproverare i figli, cui ha dato una vita ch'è di per se stessa un'onta.

23. In generale però le leggi di Solone relative alle donne sembrano abbastanza assurde. Ad esempio fissano che se uno sorprende un adultero, può

³⁵ Nauck, 995.

ucciderlo; se uno viceversa rapisce una donna di condizione libera e le usa violenza, riceve una semplice multa di cento dracme, ridotta a venti se la seduce soltanto; restano escluse naturalmente dal conto le donne che si vendono per professione, cioè le cortigiane, perché quelle lì vanno apertamente in casa di chi le paga. Altro esempio: vietò di vendere schiave le figlie e le sorelle, se non si scopre che sono state con un uomo ed hanno perso la loro verginità. Ora, punire la medesima azione, in un caso aspramente e senza remissione, nell'altro indulgentemente e quasi per ischerzo, limitando la pena a una contravvenzione, è irragionevole; a meno che a quei tempi il danaro fosse scarso ad Atene, e la difficoltà di procurarsene rendesse gravose le pene pecuniarie. Invero, agli effetti dei sacrifici Solone calcola una dracma il valore di una pecora, quanto un medimno di grano; per il vincitore delle gare istmiche fissò un premio di cento dracme, per il vincitore delle olimpiche cinquecento; chi consegnava un lupo riceveva cinque dracme, un lupacchiotto una, cioè, a detta di Demetrio Falereo, il valore rispettivamente di un bue e di una pecora. Si consideri inoltre che i valori fissati nella sedicesima tavola soloniana riguardano animali selezionati, adatti a cerimonie sacre, quindi presumibilmente di valore molte volte superiore a quello degli animali comuni; ciò nonostante risultano ancora inferiori ai nostri.

L'inimicizia tra gli Ateniesi e i lupi è di antica data. La regione ove essi abitano è più adatta alla pastorizia che all'agricoltura; e c'è chi dice che le tribù attiche furono chiamate non coi nomi dei figli d'Ione,³⁶ ma secondo il genere di vita degli abitanti, che in principio era differente: così il ceto guerriero fu chiamato degli Opliti, l'operaio degli Ergadi, e dei due rimanenti, Geleonti gli agricoltori ed Egicorei i mandriani e i pastori.³⁷

L'Attica non dispone neppure d'acqua a sufficienza, perché non ha fiumi perenni, né laghi, né sorgenti copiose; in maggioranza gli abitanti usano pozzi artificiali. Solone fece una legge, per cui chi aveva un pozzo pubblico a quattro stadi da casa sua, qual è la distanza percorsa dai cavalli nelle gare ippiche, poteva usarne; chi abitava più lontano, doveva industriarsi a cercare l'acqua per conto proprio; se però, dopo aver scavato fino a dieci braccia di profondità nel suo, non ne trovava, allora poteva attingerne dal pozzo del vicino una giara di sei congi due volte al giorno. Solone ritenne infatti doveroso soccorrere il bisogno, non favorire la pigrizia.

Determinò con grande perizia anche le distanze per gli alberi. Ordinò che in linea generale dovessero essere piantati a non meno di cinque piedi dal campo del vicino; il fico e l'ulivo a non meno di nove, perché arrivano più lontano con le radici, e se sono prossimi danneggiano le altre piante, sottraendo loro il nutrimento ed emettendo un'esalazione nociva ad alcune. A chi voleva scavare buche o fosse, impose di tenerle distanti dal confine tanto, quanto

³⁶ Le quattro tribù attiche erano antichissime, e naturalmente la loro origine fu trasfigurata dalla leggenda. Si conservarono come entità politica fino alla riforma di Clistene.

³⁷ L'etimologia dei nomi delle tribù è oscura: forse provengono da quelli di divinità particolari a ciascuna. Gli autori antichi li facevano derivare da *hòpla* (armi), *èrgon* (lavoro), *ghé* (terra), *dix* (capra).

erano profonde; a chi costituiva un alveare, di metterlo almeno trecento piedi lontano da quelli precedentemente installati da altri.

24. Dei prodotti della terra permise la vendita all'estero del solo olio; l'esportazione di tutti gli altri era vietata, e se qualcuno osava farlo, l'arconte doveva maledirlo pubblicamente, se non voleva pagare una multa di cento dracme all'erario. Questa legge è contenuta nella prima tavola, onde si può ritenere non del tutto inattendibile il racconto, secondo il quale anche l'esportazione dei fichi anticamente era vietata; e chi denunciava gli esportatori fu chiamato "sicofante", come a dire "rivelatore dei fichi".³⁸ Un'altra legge di Solone riguardava i danni provocati dai quadrupedi. Ad esempio, un cane che morsicava, doveva essere consegnato alla vittima legato con un collare lungo tre braccia: felice trovata, per garantire l'incolumità dei passanti.

Presenta invece delle incertezze la legge riguardante la concessione della cittadinanza. Solone non permise di diventare cittadini ateniesi se non a coloro che fossero stati esiliati permanentemente dalla loro città, o si fossero trasferiti ad Atene con tutta la famiglia per esercitare un mestiere. Ciò fece, dicono, non tanto per allontanare gli altri stranieri, quanto per richiamare ad Atene, con la sicurezza di diventare membri dello Stato, chi si trovava nelle condizioni suddette. Di costoro credette di potersi fidare, perché gli uni avevano abbandonato la patria per costrizione, gli altri l'avevano lasciata con un proposito ben definito.

Caratteristica di Solone è anche l'ordinamento dei pasti che si consumavano nel palazzo pubblico, o, com'egli dice, del *parasitéin*.³⁹ Non permise a una stessa persona di mangiarvi sovente; ma se uno aveva il dovere di andarci e si rifiutava, lo puniva: giudicò che il primo fosse un ingordo, il secondo un presuntuoso, che offendeva la comunità.

25. Assegnò a tutte le sue leggi validità per cento anni. Esse furono scritte su tavole di legno volgibili entro cornici oblunghe, di cui ancor oggi si conservano delle piccole reliquie nel palazzo civico di Atene. Erano chiamate, secondo Aristotele,⁴⁰ *curbeis*, e il commediografo Cratino ha scritto in qualche parte della sua opera:

Per Solone e Dracone, le cui *curbeis*
ora si usano per far seccare l'orzo.⁴¹

Certi scrittori però dicono che propriamente erano denominate *curbeis* le tavole che contenevano le leggi riguardanti i culti e i sacrifici; le altre erano chiamate tavole.

Il Consiglio giurò collettivamente e solennemente di applicare le leggi di

³⁸ Il termine "sicofante" passò a significare "calunniatore", colui che per lucro o interesse sporge un'accusa falsa e malevola contro un cittadino.

³⁹ "Parassiti" erano propriamente gli aiutanti dei sacerdoti e di certi magistrati. Col termine Plutarco designa però specialmente quei personaggi illustri e benemeriti, che ricevevano il vitto (dove il verbo: "mangiare insieme a qualcuno") a spese dello Stato nel pritaneo.

⁴⁰ Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 7, 1.

⁴¹ Edmonds, *Com.* 274.

Solone, e ciascuno dei tesmoteti separatamente promise nella piazza principale, davanti alla pietra da cui parla l'araldò, di dedicare una statua d'oro a Delfi di peso uguale al proprio, se trasgredisse qualcuna delle disposizioni di Solone.

3 Egli fissò anche la sua attenzione sull'irregolarità dei mesi e del movimento della luna, la quale non gira sempre col sole, tramontando e sorgendo con lui, ma spesso nel medesimo giorno lo raggiunge e lo supera. Questo giorno prescrisse di chiamarlo Vecchio e Nuovo, stimando che il periodo antecedente alla congiunzione dei due corpi celesti appartenesse al mese che finiva, il seguente ormai a quello che iniziava. Fu dunque il primo, mi pare, a intendere rettamente il verso di Omero:

Quando un mese muore e un altro comincia.⁴²

Il giorno seguente al Vecchio e Nuovo lo chiamò "primo del mese"; i giorni dal 20 al 30 li contò non aggiungendoli, ma sottraendoli (meno dieci, nove, eccetera), come vedeva avvenire del lume della luna, che decresce.⁴³

4 Dopo che il codice fu pubblicato, ogni giorno qualcuno andava a trovare Solone, chi per complimentarlo, chi per criticarlo, chi per consigliarlo ad aggiungere o a togliere qualcosa, e ciascuno aveva la sua. Moltissimi poi erano coloro che andavano a chiedere informazioni, proporre quesiti e sollecitarlo a spiegare e chiarire il senso di ogni articolo e lo scopo per cui era stato messo. Egli vide che prestarsi a un lavoro simile era una balordaggine, non prestarsi sarebbe stato odioso. Voleva togliersi completamente da questi imbarazzi, sfuggire all'incontentabilità e alla cavillosità dei suoi concittadini, perché, come disse egli stesso, « in faccende importanti è difficile accontentare tutti ».⁴⁴ Quindi armò una nave, per avere un pretesto al viaggio, chiese licenza per dieci anni e si mise in mare, sperando che nel frattempo gli Ateniesi si sarebbero abituati alle sue leggi.

5 26. Sua prima meta fu l'Egitto. Si stabilì, come riferisce egli stesso, ove il Nilo sbocca in mar presso Canopo,⁴⁵

e passò parecchio tempo a studiare filosofia con Psenofi di Eliopoli e Sonchi di Sais, che erano i sacerdoti più sapienti di tutto l'Egitto. Da loro apprese anche la storia dell'Atlantide, dice Platone,⁴⁶ che cercò di far conoscere tra gli Elleni mettendola in versi.

Dall'Egitto passò a Cipro, ove strinse un'amicizia straordinariamente affettuosa con Filocipro, uno dei re dell'isola, signore di una piccola città fon-

⁴² *Odissea* 14, 162; 19, 307.

⁴³ I giorni del mese dal 21 in poi erano designati sottraendoli dall'ultimo: "dieci, nove, otto... del mese che finisce".

⁴⁴ Edmonds, 7.

⁴⁵ Edmonds, 30.

⁴⁶ *Timeo* 22 a - 25 d; *Crizia* 108 d.

data da Demofonte figlio di Teseo sulle rive del fiume Clario, in una posizione sicura, ma per il resto circondata da tristi e povere campagne. Solone gli consigliò di trasferirla in una fiorente pianura che si stendeva ai piedi della città, ove ricostruirla più amena e grande. Egli stesso si incaricò della fondazione del nuovo abitato e contribuì a sistemarlo nel modo più conveniente sia per viverci, sia per difenderlo. Molti vennero da fuori a stabilirsi colà, e Filocipro era invidiato dagli altri re. In compenso egli fece l'onore a Solone di chiamare la città Soli dal suo nome, mentre prima si chiamava Epea. Anche Solone ricorda la fondazione di Soli nelle sue elegie, là dove dice, rivolgendosi a Filocipro:

Ed ora possa tu per molto tempo
governare i Soli ed abitare
questa città in compagnia dei tuoi figli.
Ma quando muova la nave rapida
dall'illustre isola, la guidi Cipride
incoronata di viole: doni
alla tua nuova città gentilezza
e gloria, a me un buon ritorno in patria.⁴⁷

27. A questo periodo della vita di Solone risale il suo incontro con Creso. Alcuni credono di provare che ci si trovi di fronte a un parto della fantasia, perché Creso e Solone non furono contemporanei. Ma io, quando un racconto è così famoso,⁴⁸ dispone di tante testimonianze e, più importante ancora, s'addice così bene al carattere di Solone, così conviene alla sua magnanimità e saggezza, non mi sento di respingerlo per degli elenchi di date, o canoni che dir si voglia, in cui decine di migliaia di studiosi a tutt'oggi hanno tentato di metter ordine, senza riuscire minimamente a sistemare in maniera accettabile da tutti le contraddizioni che contengono.

Dice dunque la storia che Solone fu invitato a Sardi da Creso. Quando vi giunse, ricevette press'a poco l'impressione che ha un uomo vissuto sempre in terraferma, la prima volta che va a vedere il mare: come costui, ad ogni fiume che scorge, crede sia il mare, così Solone, nell'attraversare il palazzo reale, ad ogni cortigiano che scorgeva (ed erano molti, tutti sfarzosamente vestiti) incedere tronfio tra una folla di accompagnatori e di guardie, credeva fosse il re; finché non fu condotto alla sua presenza. Creso aveva indosso tutte le pietre preziose, le vesti colorate, i gioielli d'oro, che credeva più maestosi, più straordinari e invidiabili tra quanti possedeva. Era sua intenzione mostrarsi allo straniero in una visione augusta e variopinta, quale mai ne avesse vedute. Ma Solone, fermo di fronte a lui, non diede nessun segno di emozione a quello spettacolo, né disse nulla di ciò che Creso s'aspettava; anzi, a chi aveva buon intendimento fece capire il suo disprezzo per tanta volgarità e piccineria. Il re diede ordine di aprirgli davanti agli occhi i forzieri che custodivano i suoi tesori, di portarlo a vedere tutte le suppellettili di valore incalcolabile che possedeva, benché Solone non ne avesse alcun bisogno: bastava

⁴⁷ Edmonds, 19.

⁴⁸ Cfr. Erodoto, *Storie* 1, 30-33.